

## **Paolo Onofri**

*Università di Bologna*

Alcune cose sono state già dette ma vorrei tornare su un aspetto, cioè: come spieghiamo, se guardiamo alla distribuzione del reddito, i due diversi comportamenti di Stati Uniti e Europa continentale? In Europa continentale la distribuzione del reddito negli ultimi venti, venticinque anni è peggiorata sistematicamente per quanto riguarda la quota del lavoro, mentre la quota del lavoro negli Stati Uniti, a parte fluttuazioni strettamente congiunturali, è rimasta pressoché costante.

Per gli addetti ai lavori, è come se il complesso del sistema economico americano funzionasse con una tecnologia complessiva, a elasticità di sostituzione costante, per cui a una variazione proporzionale del salario corrisponde una variazione proporzionale nella direzione opposta dell'occupazione e le quote rimangono costanti. Mentre la tecnologia complessiva, data anche dalla composizione settoriale della produzione in Europa continentale, si è rivelata come se fosse a elasticità di sostituzione maggiore di uno, vale a dire a un tasso di crescita dei salari reali più elevati in Europa che non negli Stati Uniti.

A questo ha corrisposto una caduta più che proporzionale dell'occupazione, da cui il riflesso in termini di produttività. Per questo la dinamica della produttività in Europa è stata più sostenuta dell'incremento dei salari reali peggiorando la distribuzione del reddito a favore del lavoro. Come possiamo spiegarci questo fenomeno, al di là delle parabole che gli economisti usano per raccontare, per rendere più espliciti questi fenomeni?

Una delle indicazioni potrebbe essere anche la composizione servizi-manifatturiero nei due sistemi economici, tant'è che se proviamo a confrontare Regno Unito e Italia, vediamo che i due terzi dell'occupazione in Italia sono collocati nel settore dei servizi, i tre quarti dell'occupazione in Inghilterra vengono dall'occupazione nei servizi. Nei servizi la dinamica della produttività è più contenuta, di conseguenza un prodotto che cresce con un maggior contenuto di servizi genera più occupazione di un prodotto che cresce con un maggior contenuto di manifattura.

Ma perché nei paesi europei continentali la concentrazione è più forte nella industria manifatturiera? In sostanza perché ciascuno di essi preso singolarmente fino a prima dell'adesione all'Europa monetaria e quindi alla prospettiva di un'integrazione vera e propria

di queste economie, aveva ed ha un grado di apertura all'estero decisamente più elevato di quello degli Stati Uniti.

La possibilità di espandere poi il settore dei servizi in modo non inflazionistico dipende dal livello, non dalla dinamica della produttività nel settore manifatturiero. Di conseguenza siamo come in un vicolo cieco; abbiamo bisogno di elevare fortemente il livello della produttività nel settore manifatturiero, e mentre lo facciamo, assumiamo una dinamica della produttività che penalizza l'occupazione, ma dobbiamo fornire al sistema economico gli strumenti per creare quell'occupazione in altri settori, nei servizi, che compensa la caduta nel settore manifatturiero.

Tutti i problemi connessi al vincolo della bilancia dei pagamenti degli ultimi vent'anni ci hanno sollecitato a sostenere sempre di più l'industria manifatturiera proprio per poter pagare prima la tassa petrolifera. Poi, non va dimenticato, abbiamo avuto un ritmo di crescita della domanda interna negli anni ottanta più elevato di quelli degli altri paesi che ci spingeva verso uno squilibrio permanente dei conti con l'estero, anche quando le ragioni di scambio nella seconda metà degli anni ottanta sono migliorate.

Vorrei mettere in evidenza un aspetto: in molte indagini basate su confronti internazionali si guarda all'occupazione complessiva. Si è detto più volte, come ha fatto il Fondo Monetario Internazionale che il ritmo di crescita dell'occupazione italiana è quello più lento, ma se andiamo a guardare l'andamento dell'occupazione manifatturiera dei cinque maggiori paesi europei, Spagna, Germania, Francia, Italia e Regno Unito, tra il 1988 e il 1997, l'Italia è quella che ha avuto una riduzione minore dell'occupazione manifatturiera. Questa in Italia si è ridotta ad un ritmo dello 0,6% all'anno, in Germania del 2% all'anno, in Francia dello 0,9%, in Inghilterra meno del 2% all'anno, in Spagna dello 0,8% e questo vi dà una percezione quantitativa di qual è il fenomeno relativo della dinamica dell'occupazione manifatturiera in Italia rispetto agli altri paesi.

A fronte di questo c'è un andamento rovesciato dell'occupazione dei servizi. Nel corso degli anni ottanta l'aggiustamento dell'occupazione italiana nell'industria manifatturiera è stato molto forte, si sono persi circa un milione di posti di lavoro, ma se ne sono creati di più nel settore terziario, pubblica amministrazione compresa. Ora l'aggiustamento effettuato nel corso degli anni novanta, quello più forte per rimediare alle dissennatezze del passato, ha portato ad aggiustare simultaneamente l'occupazione nel settore manifatturiero, in particolare al Sud, con la ristrutturazione di aziende industriali che era stata rinviata negli anni precedenti, operazione fatta senza la Cassa per il Mezzogiorno, avendo sollecitato il settore terziario alla ristrutturazione (e quindi riducendo la capacità di assorbimento da parte del terziario degli esuberanti del settore industriale) e avendo messo la pubblica amministrazione in una condizione necessaria, indilazionabile, di blocco dell'espansione dell'occupazione pubblica. E' quindi anche comprensibile perché le difficoltà che stiamo vivendo non si traducano immediatamente in una forte espansione dell'occupazione.

Se c'è qualche cosa di vero in questa analisi, che cosa si può fare? La conseguenza dovrebbe essere quella di consentire che il ventaglio salariale, il ventaglio del costo del lavoro, la regolamentazione del mercato del lavoro apra molto di più all'espansione dell'occupazione nei servizi. In alcuni paesi e in primo luogo in Francia, questo è stato fatto con una forte riduzione degli oneri contributivi sul lavoro a basso reddito che dovrebbe identificare le basse qualifiche e quindi lavoratori con poca istruzione la cui occupazione non può che essere in posizioni a bassa produttività. Per favorire il loro impiego, l'occupazione di lavoratori che hanno un salario decisamente basso, gli oneri complessivi che per gli altri lavoratori sono circa del 65%, pagati tra datori di lavoro e lavoratori, scendono attorno al 45-46%, con una differenza di circa venti punti. Questo insieme ad una maggiore articolazione delle possibilità di lavoro a tempo parziale. Provvedimenti avviati negli anni '94-'95 hanno cominciato a dare solo oggi primi risultati, così come alcuni dei provvedimenti conseguenti alla legge Treu del '97, cominciano a contribuire, aumentando decisamente la elasticità dell'occupazione, alla crescita del prodotto interno lordo.

Ci possiamo domandare quindi se la riduzione degli oneri sul lavoro sia una strada percorribile. A mio parere sì, articolata in due percorsi: uno di lungo periodo che tende a togliere tutti gli oneri impropri dal carico sulle retribuzioni, ma che dovrebbe tendere a spostare tutte quelle contribuzioni che fanno capo a principi di redistribuzione solidaristica verso la fiscalità generale. Retribuzione solidaristica può voler dire sostegno alla maternità, assegni al nucleo familiare che ancora permangono a carico del lavoro ma che potrebbero essere universali, facendo più trasparenza nell'operazione di solidarietà che va fatta con la fiscalità generale e quindi caricando meno il lavoro in quanto tale.

Poi, se questo è un percorso di medio-lungo periodo, ci si può domandare se si può fare qualche cosa di più mirato. Ad esempio facilitare l'occupazione per le qualifiche più basse favorendo i redditi più bassi con un minor aggravio di oneri sociali. Su questo non ho mai trovato particolare sensibilità da parte delle confederazioni sindacali. Mi domando se questo non sia dovuto al fatto che in realtà noi abbiamo un'articolazione di incentivi, che passa però attraverso il canale della dimensione d'impresa.

Se andiamo a cercare nella legislazione relativa alle contribuzione sociali, noi troviamo che vi sono almeno tremila, tremila e cinquecento miliardi di sgravi in atto da anni, ma che sono dimensionati non sul reddito, sul livello di salario, bensì sulla dimensione dell'impresa. L'impresa più piccola ha degli sgravi, sgravi sul lavoro, sgravi quindi che consentono a quell'impresa di sopravvivere anche se in condizioni di minore produttività.

Possiamo permetterci, non tanto dal punto di vista del bilancio pubblico, di lasciare nel sistema economico degli incentivi che tolgono dinamicità all'impresa? Che sottraggono uno stimolo alla crescita della dimensione d'impresa? Lo pongo come domanda, non ho una soluzione a riguardo, però certamente credo che andrebbe fatta chiarezza e trasparenza soprattutto nei confronti di alcuni settori che sono decisamente sovraccarichi di incentivi,

incentivi poco noti se non a quelli che effettivamente ne traggono vantaggio. Faccio solo un esempio, dei tremila e seicento miliardi di contribuzioni pagati dall'agricoltura in realtà mille e trecento sono pagati dalla stato.

Ultima considerazione. Proprio lo sviluppo dell'occupazione nel settore dei servizi richiede una possibilità di articolare le offerte di lavoro in modo molto più variato, e quindi certamente il tempo parziale, ma un tempo parziale che si affianchi (e la legislazione lo consente, ci sono almeno due norme in due leggi diverse), al tempo pieno con la annualizzazione dell'orario di lavoro. Accordi espliciti consentiti dalle norme sull'annualizzazione dell'orario di lavoro consentirebbero un uso molto più facile da parte delle aziende del tempo parziale, così come in alcuni casi la annualizzazione dell'orario di lavoro consentirebbe alle piccole imprese di usufruire di una sorta di cassa integrazione implicita che per loro non è disponibile.

Infine, un ulteriore percorso di riduzione degli oneri sul lavoro passa ovviamente attraverso una revisione del sistema pensionistico. Revisione che può essere di là da venire o può essere più vicina, a seconda delle impostazioni, delle visioni che abbiamo e a seconda delle cadenze politiche che ci si dà. In ogni caso c'è un appuntamento, quello del TFR, che a mio parere non va sprecato, perché il trasferimento del TFR ai fondi pensione è una redistribuzione di ricchezza futura, attesa, dal capitale al lavoro, se vogliamo usare questa terminologia. In ogni caso c'è una maggiore partecipazione dei lavoratori ai profitti d'impresa dell'intero sistema economico. Quindi è una redistribuzione di ricchezza che va messa sul tavolo e che può costituire l'altra parte di uno scambio che dovrebbe favorire un piccolo passo iniziale verso la riduzione delle aliquote pensionistiche, proprio al fine di facilitare l'allargamento dell'occupazione soprattutto nei settori dove è più alto il costo del lavoro.